

E tutto finì per il meglio

Giovanni Pacchiano

Strano caso quello di Mario Biondi. Uno dei pochi, in Italia, che sappiano raccontare una storia ad intrigo, tutta d'un fiato. I suoi romanzi sono piacevoli. Scritti con garbo e scioltezza, presentano con mano leggera ingredienti che non invecchiano mai: amore e morte, ideali, avventura, denaro, un pizzico di sesso. Eppure, Biondi non ha ancora del tutto sfondato. Qualche anno fa, *Gli occhi di una donna* (1985), il suo libro migliore, una saga lombarda di ottima solidità narrativa, ha meritatamente conquistato il Super-Campielo, e ha fatto circolare il suo nome. Sembrava fatta. Ma i romanzi successivi, *La civetta sul comò* (1986) e *Un amore innocente* (1988) non hanno suscitato gli echi sperati: minori rispetto a *Gli occhi di una donna*, anche se spigliati e godibili; soprattutto *La civetta sul comò*, che è un puro *divertissement* giallo-comico, fitto di complicazioni e imprevisti. Ma Biondi, che, detto per inciso, è anche traduttore dall'americano di gran qualità, non molla: oggi, torna a una prova più impegnativa e ambiziosa con *Crudele amore*. Che sia davvero, la volta buona?

Le premesse sembrano esserci tutte: la solita facilità nel narrare, e una trama a più piani, tessuta di tante storie parallele, spezzate e riprese, che mantengono alta la tensione del racconto. Il quadro è ricco, popolato da una miriade di personaggi, che non necessariamente si incontrano; collegati dal filo sottile di una polifonia prolungata nel tempo. La scelta dell'epoca, per un libro a intrigo, non poteva risultare più felice: uno dei momenti più drammatici dell'ultimo secolo, gli anni cruciali della seconda guerra mondiale, dal 1943 al 1945, seguiti dal faticoso riadattamento al quotidiana



Alessio Issupoff
«Ritratto di signora»

no dell'immediato dopoguerra. Si tratta, insomma, di piccoli romanzi che corrono speditamente all'interno del romanzo e, considerati uno per uno, vivono egualmente di una loro efficacia.

Gli episodi maggiori sono giocati abilmente su una gamma di emozioni che vanno dalla tragedia al grottesco. I più importanti: la vicenda patetica di una giovane donna di ricca famiglia ebraica, Irène Serero, che, reduce da un amore impossibile per lo scrittore Delio De Curbaga, di oltre vent'anni più anziano, cerca di recuperare la serenità, a New York, prodigandosi come infermiera per i feriti di guerra. Le peripezie del commerciante di pietre preziose Manuel Lago, che, nel 1944, a Parigi, fuggendo dai nazisti in mezzo alle celebri e labirintiche fogne, scova nella melma un rubino grosso come il Ritz: guarda caso la gemma che aveva accompagnato l'amore fra Irène e De Curbaga. Infine, l'itinerario dello stesso De Curbaga, dai campi di concentramento tedeschi sino al ritorno a Milano e al ricongiungimento col figlio adolescente, Luchino, erede, per parte di madre, di una colossale fortuna (mentre lui, De Curbaga, una specie di Lucio d'Ambra rimodernato e corretto, che non pubblica da anni, è rimasto povero in canna). Attorno a questi nodi narrativi, sfilano vicende e figure

minori e minime, che concorrono, se mai ce ne fosse bisogno, ad animare la trama, e che ci trasportano a Varsavia, Tel Aviv, e soprattutto in una Istanbul colorata ed esotica, degna del migliore *Topkapi*. Bastano, a Biondi, pochi tratti essenziali per rappresentare efficacemente i suoi eroi, con punte melodrammatiche ben calcolate, come nella grande tradizione del romanzo realista moderno. Così, è fra i più riusciti e memorabili il personaggio dell'ebrea Lena Block, devastata dagli orrori dei campi di sterminio. Ed è marginale ma intensa l'aristocratica figura del giovane turco Biko, coi suoi turbamenti adolescenziali e le difficoltà a buttarsi nel mondo.

Fascino e avventura, insomma, non mancano. Eppure, a voler ben vedere, ancora una volta Biondi ha fallito di poco *l'en plein*. Un vero peccato, per un narratore che punta alto, riprendendo, da romanzo a romanzo, personaggi e situazioni (qui, in particolar modo, riappaiono De Curbaga e Irène Serero, già protagonisti di *Un amore innocente*): fedele al progetto narrativo globale di una storia ciclica, fitta di echi e ritorni, ramificata e complessa: un Balzac in sedicesimo, temperato, da un pizzico di Salvatore Gotta e da una spruzzata della vecchia intramontabile Liala. Il fatto è che, bravissimo negli «attacchi» ad

effetto, lo scrittore fatica a chiudere i libri: con un solo nemico, la smania del lieto fine, che lo porta ad accelerare i tempi e a sistemare in gran fretta i personaggi, per il meglio; anzi, per il meglissimo.

Troppa affezione per le sue creature? O la necessità di offrire qualche concessione ai palati meno sottili con un bagno di melassa? Nulla in contrario a un lieto fine, ovviamente, purché sia doverosamente preparato e non si ecceda in immotivati ottimismo. Qui, invece, «tutto è bene quel che finisce benissimo», sembra proclamare di colpo lo scrittore, dopo 300 e passa pagine di calamità e incidenti. Con vera soddisfazione e a gran voce. Spiacenti: ma su questo, solo su questo, non siamo più disposti a seguirlo.

Mario Biondi, «Crudele amore», Rizzoli, pp. 355, lire 28.000